

**Giorgio Agamben, *Opus Dei. Archeologia dell'ufficio*, Bollati Boringhieri, 2012, pp. 159, € 15.00, ISBN 9788833922478**

*Ésio Francisco Salvetti, Universidade Federal de Santa Maria (Bolsista CAPES), Università degli Studi di Padova*

*Opus Dei: archeologia dell'ufficio*, fa parte della serie *Homo sacer*. Questo è l'ultimo libro del volume II (vol. II/5, 2012), e si presenta come studio complementare alla ricerca compiuta in *Il Regno e la Gloria* (vol. II/2, 2007).

L'opera è divisa in quattro capitoli: "Liturgia e politica", "Dal mistero all'effetto", "Genealogia dell'ufficio", "Le due ontologie, ovvero come il dovere è entrato nell'etica". Questo non è uno studio sulla potente organizzazione cattolica come il titolo può far pensare, è invece un'analisi archeologica della liturgia e dell'ufficio divino e umano. Solo attraverso la comprensione delle strutture più profonde che ci determinano, sostiene l'autore, sarà possibile immaginare una diversa ontologia, e quindi una politica e un'etica alternativa.

Nel primo capitolo, Agamben fa una analisi del termine "liturgia" partendo dalla sua originaria determinazione politica di prestazione pubblica nella società greca, per arrivare al senso ecclesiastico di prestazione sacerdotale di Gesù. Infatti, da prestazione pubblica occasionale, comincia a trasformarsi in un'attività speciale, in un ministero che tende a definire come suo titolare un soggetto particolare: il vescovo, il presbitero e il sacerdote. Secondo Agamben, ciò che definisce la liturgia cristiana è il tentativo di identificare e di articolare insieme nell'atto liturgico mistero e ministero, di far coincidere, cioè, la liturgia come atto soteriologico efficace, e la liturgia come servizio comunitario dei chierici, cioè, *l'opus operatum* e *l'opus operantis*.

*Opus operatum* designa l'atto sacramentale nella sua realtà effettuale, *opus operantis*, invece, designa l'azione in quanto compiuta dall'agente e qualificata dalle sue disposizioni morali e fisiche. Agamben dimostra che l'origine di questa distinzione risale alle dispute sulla validità del battesimo che divisero la Chiesa fra il III e il IV secolo. Il conflitto riguardava la validità del battesimo conferito da un eretico o da un ministro indegno. Cioè, come assicurare l'efficacia oggettiva del sacramento e dell'azione sacerdotale al di là delle condizioni soggettive? Tommaso risolve questo conflitto con l'elaborazione della

dottrina dell'efficacia dei sacramenti: "La neutralizzazione dell'*opus operantis* e della condizione soggettiva è svolta attraverso la dottrina del sacerdote come cosa strumentale di un atto in cui l'agente primo è Cristo stesso" (p.34). Con questo, s'intende che i ministri della chiesa operano nei sacramenti in modo strumentale. Il ministro risulterebbe quindi essere uno "strumento animato" di un'operazione il cui agente è Cristo. Per questo, l'indegna del sacerdote, la sua condizione morale o psicologica non impedisce l'effetto del sacramento in quanto lo stesso è efficace perché dipende dall'azione di Dio.

In questo modo, sostiene Agamben, la posta in gioco nella strategia che porta a distinguere *l'opus operatum* dall'*opus operans* è spezzare il nesso etico fra il soggetto e la sua azione. "Determinante non è più la retta intenzione dell'agente, ma solo la funzione che l'azione svolge in quanto *opus Dei*" (p.38). Con questo, la Chiesa ha introdotto il paradigma di un'attività umana la cui efficacia non dipende dal soggetto che la mette in opera, ma ha bisogno di lui come uno strumento animato in modo da realizzarsi e rendersi effettiva.

Nel secondo capitolo, Agamben dimostra come la chiesa configurò il nuovo paradigma ontologico fondato sull'*effectus* e sull'*effettualità*. L'autore spiega che *effectus* non significa semplicemente efficacia (*Wirkung*), ma *effettualità* (*wirklichkeit*). Cioè, *effectus* non designa la *Wirkung*, gli effetti di grazia prodotti dal rito sacramentale, ma innanzitutto la *Wirklichkeit*, la realtà nella sua pienezza effettuale. In questo senso, il mistero liturgico non si limita a rappresentare la passione di Cristo ma rappresentandola ne realizza gli effetti. Cosicché si può dire che la presenza di Cristo coincide in esso integralmente con la sua effettualità. Il termine *effectus* svolge nei testi liturgici una funzione assolutamente centrale. Per Agamben, questo è un momento decisivo nella storia dell'ontologia. Infatti scrive: "l'*effettualità* è la nuova dimensione ontologica che si afferma prima in ambito liturgico per poi estendersi progressivamente fino a coincidere nella modernità con l'essere in quanto tale" (p.55).

Se nell'ontologia classica l'essere è considerato indipendente dagli effetti che può produrre, in questa *effettualità* del mistero liturgico l'essere è inseparabile dai suoi effetti. Agamben non ha dubbi che la storia concettuale della liturgia cristiana elaborò il paradigma ontologico in cui caratteri decisivi dell'essere non sono più l'*energeia* e l'*entelecheia*, ma l'*effettualità* e l'effetto.

È in Agostino che l'autore ha trovato sancita con perfetta consapevolezza la pertinenza dell'*effectus* alla sfera dell'ontologia. Però, il contributo più originale viene da Tommaso con il concetto di causa. Aristotele distingueva quattro specie di cause: finale, efficiente, formale e materiale. Per spiegare la speciale efficacia dei sacramenti, Tommaso aggiunge la quinta: la causa strumentale. "Ciò che definisce la causa strumentale è la sua duplice azione, in quanto essa agisce secondo la sua natura solo in quanto è mossa da un agente principale, che la usa come strumento" (p.66). È esattamente così che Dio si serve dei sacramenti: l'agente principale della giustificazione è Dio, e la causa strumentale è tanto il sacramento quanto il sacerdote che amministra il sacramento. Agamben spiega che è questo carattere strumentale del sacerdote che permette di comprendere in che senso i teologi possano definire la funzione sacerdotale come un "fare le veci di Cristo" o "agire in persona di Cristo". È attraverso questo paradigma di vicarietà e attraverso la causa strumentale che viene introdotto nell'etica il principio, che troverà ampia applicazione nel diritto pubblico, in cui il carattere morale o fisico dell'agente è indifferente per la validità e per l'effettualità dell'azione. In questo modo, l'azione diventa indipendente dalla qualità etica del soggetto che la compie.

Nel terzo capitolo Agamben fa una genealogia del concetto di "ufficio". Un termine che indica, secondo Cicerone, "ciò che è decoroso e conveniente fare secondo le circostanze, soprattutto tenendo conto della condizione sociale dell'agente" (p.82). Quel che più conta non è se un'azione sia corretta o scorretta in sé, ma se lo sia in relazione all'armonia tra il soggetto che agisce e le circostanze dell'azione. Questa nozione di Cicerone era destinata a introdurre il dovere nell'etica occidentale tuttavia questo non riguarda la dottrina del bene e del male, ma quella dei criteri che definiscono l'azione di un soggetto in una situazione. Per questo motivo Cicerone ha tradotto il termine greco *Kathekon* (che nella lingua corrente significa ciò che è conveniente, opportuno) con il termine *officium*, che riguarda il comportamento che può configurarsi come un obbligo, comunque non giuridico o morale né una necessità naturale: "l'*officium* è ciò che fa sì che un individuo si comporti in modo conseguente; da prostituta se è una prostituta, da furfante se è furfante, ma anche da console se è console e, più tardi, da vescovo se è vescovo" (p.87). Sant'Ambrogio fu il responsabile

del trasferimento dell'*officium* dalla filosofia alla religione, in un trattato sulla prassi dei sacerdoti, trasformando l'etica e la politica. In questo modo, il concetto di *officium*, ontologia e prassi diventarono indiscernibili, visto che l'essere del sacerdote definisce la sua prassi e questa, a sua volta, definisce l'essere. Cioè, "il sacerdote deve essere ciò che è ed è ciò che deve essere" (p.97).

In questo senso "il ministro non agisce, ma assume e sostiene l'azione implicita nella sua funzione" (p.101). Questa indeterminazione tra essere e prassi porta alla trasformazione dell'essere in dover-essere e all'introduzione del dovere come concetto fondamentale nell'etica. Tutto questo determina tanto l'ontologia quanto la politica e l'etica della modernità. Per questo, Agamben intende che, almeno fino ai processi che hanno seguito la seconda guerra mondiale, si riteneva che colui che eseguiva un ordine non dovesse rispondere alle conseguenze del suo atto.

Nell'ultimo capitolo l'autore sostiene che nell'Occidente esistono due ontologie: quella dell'essere (aristotelica) e quella del dovere. In questo capitolo l'autore fa una genealogia del dovere, spiegando come il dovere è entrato nell'etica, per comprendere qual è la posta in gioco nella strategia che porta a concepire l'azione umana come un *officium*.

Per risolvere questo problema ritorna al libro *Theta* della *Metafisica* per riflettere sul problema di ciò che permette il passaggio dalla potenza all'atto, che per Aristotele era la *hexis* (in latino *habitus*), trattata nella teoria delle virtù. Per Aristotele la potenza può esistere come tale, indipendentemente dal suo passaggio all'atto. Il concreto passaggio all'atto è, per Agamben, un problema, perché se l'abito è sempre anche privazione, potenza di non passare all'atto, chi e che cosa sarà in grado di determinare questo passaggio? La teoria delle virtù è la risposta al problema dell'inoperosità dell'abito, il tentativo di rendere governabile la relazione essenziale che lo lega alla privazione e alla *potenza-di-non*.

Quest'aporìa è risolta nella scolastica con la nozione di *officium* intrecciata alla teoria della virtù che mette tra parentesi la *potenza-di-non* e ha lo scopo di conferire effettualità alla virtù nel governo dell'abito e della potenza. Agamben evidenzia in Tommaso e Suarez la definizione di virtù come un abito operativo, cioè la virtù diventa il dispositivo che garantisce l'operatività dell'abito. Questo operare è l'esecuzione di un

dover essere, così la virtù si risolve in un debito, cioè virtù e *officium* coincidono.

Con queste nozioni di Tommaso e Suarez, Agamben sottolinea uno dei principali lasciti della tradizione scolastica alla politica e all'etica moderna. Su questo punto si apre un interessante ragionamento attorno al dovere come concetto etico che impone al soggetto una scelta libera di azione. Qui Agamben introduce il pensiero di Kant, perché se tutta la tradizione teologica che abbiamo esaminato, da Ambrosio a Suárez, raggiunge una zona di indifferenza fra virtù e ufficio, l'etica kantiana con il suo "dovere di virtù" è la realizzazione compiuta di questo progetto. Nell'ufficio, la garanzia dell'effettualità dell'azione liturgica sta in Cristo, in Kant il garante dell'effettualità del dovere, è la legge. Per questo "Il dovere etico è 'potere ciò che si deve'" (p.132). Per Kant è il poter fare ciò che si deve, che subordina un potere ad un dovere. "Il verbo *potere*, che esprime la possibilità di un'azione, un poter fare, è subordinato in modo contraddittorio a un *dovere* e ha a oggetto non un fare, ma un *volere*: ed è questo vacuo, inintelligibile intreccio delle categorie modali che definisce il paradigma del comando della legge morale" (p.133). Questo intreccio è secondo Agamben il nucleo della rivoluzione compiuta da Kant: "da una parte, ha accolto senza rendersene conto l'eredità della tradizione teologico-liturgica dell'*officium* e dell'operatività e, dall'altra, ha congedato durevolmente l'ontologia classica" (p.140). Ovviamente la rivoluzione di Kant ha influenzato tutta la filosofia successiva. Per questo motivo Agamben chiude il suo saggio dicendo che "il problema della filosofia che viene è quello di pensare una ontologia al di là dell'operatività e del comando e un'etica e una politica del tutto liberate dai concetti di dovere e di volontà" (p.147).

*Opus Dei* rappresenta un testo di un'attualità impressionante. Lo scopo dell'opera di Agamben è quello di mettere in evidenza la necessità di rivedere tutti i termini dell'ontologia occidentali per avere le condizioni di pensare una nuova etica e una nuova politica, perché l'ontologia che conosciamo è la base delle atrocità commesse oggi.